(Omaggio)
Sig. Achille Macchia
Ferrandina a Chiaia 7
NAPOLI

VELA - LATINA

ANNO II - N. 14 NAPOLI

Si pubblica ogni settimana — Abbonamento annuo Lire Tre — Un numero cent: Cinque — Arretrato cent: Quindici
Per l' Estero: Abbonamento Lire Sei — Un numero cent: Quindici — Direzione e Amministrazione: S. Sebastiano, 3 Telefono 30-70
Direttore: FERD: RUSSO — Redatt: capo: R. LEONETTI

C. C. Postale
2 Aprile 1914

SOMMARIO — Magalì: **F. Mistral** - (trad. **Ferd. Russo**) — Il poeta della Regina Giovanna: **Annunzio Cervi** — Il poeta Mistral: **A. Daudet** - (trad. **Ferd. Russo**) — Raffaele Leonetti alla Sala Maddaloni: **Hirsche** — Bernardino Baldi: **D. Ciàmpoli** — Spigolature Storiche: **P. Parente** — Fatti e Commenti: **Ailgog** — Notiziario.

MAGALÌ

dal dialetto provenzale di **Mistral.**

MIRELLA, canto III.

— O Magalì, mia sommamente amata,
fatti vedere alla finestra un po'
e presta orecchio a questa mattinata
che al suon dei tamburelli io canterò.

La brezza cade, ormai,
le belle stelle occhieggian di lassù;
ma impallidire or tutte le vedrai,
chè sei più bella tu!

— Le mattinate tue, men d' un brusìo
vano di foglia, io vo' considerar,
chè piuttosto del mare allo sciacquìo,
vorrò fra' scogli anguilla diventar.

— O Magalì, se divenir t' è dato
anguilla, io ben sarò
subitamente in pescator cangiato
e a mar ti pescherò.

— Ma se tu pescator diventerai
e le tue reti tenderai su me,
in uccellin mi riconoscerai,
e lungo i campi fuggirò da te.

— O Magalì, se divenir tu puoi
uccel che lunge va,
in cacciator dovrai vedermi poi,
e ti verrò a cacciar.

— Tu, con le reti e col lacciuol, se vieni,
erba fiorita io presto mi farò,
e fra l' altr' erbe di bei prati ameni
alla indagine tua m' asconderò.

— O Magalì, se in verde praticello
sarai l' erbetta in fior,
io, serpeggiando in limpido ruscello
saprò scovarti ancor!

— E se tu ti trasformi in acque chiare,
nuvoletta del ciel vo' divenir.
Rapidamente mi potrò librare;
nel Nuovo Mondo mi vedrai sparir.

— O Magalì, se riparar ti vuoi
nell' Indie, io diverrò
vento del mar, nè più evitar mi puoi,
poichè ti porterò!

— Se ti cangiassi in vento, io ben saprei
novellamente star lontan da te!
In Sole ardente mi trasformerei,
nè gelo alcun potria lottar con me.

— O Magalì, se divenir potrai
di primavera il sol,
verde ramarro, ne' tuoi caldi rai
starò a bearmi al suol.

— Se ti trasformi in salamandra bruna
che fra le fitte pietre ama restar,
nel ciel diventerò la piena luna
che suole i sortilegi illuminar.

— O Magalì, se divenir tu vuoi
luna serena in ciel,
in nebbia d' oro già veder mi puoi!
T' avvolgerò in un vel.

— Ancor pria che l' alone in sè m' avvolga,
rosellina io sarò, lungi da te;
impedirò così che tu mi colga,
già mai vittoria vanterai su me.

— O Magalì, se diventar vorrai
rosa di siepe in fior,
cangiata in farfalletta mi vedrai
che bacerà il tuo cuor.

— Povero innamorato! Ah, corri ed osa!
Soccomberai! Non mi potrai pigliar!
Nella corteccia d' una quercia annosa
chi, fra le selve, mi vorrà scovar?

— O Magalì, se divenir ti piace
tronco di quercia, ebben,
trasformato nell' edera tenace
m' allaccerò al tuo sen.

— Fa pur! Ma bada, chè potresti invero
co' vecchi tronchi il tronco mio scambiar!
Monaca bianca andrò nel monastero
del grande Santo Biagio a riparar.

— O Magalì, se divenir tu vuoi
monaca, ebbene, allor
cappellano io sarò, per esser poi
sempre tuo confessor.

— Se tu del chiostro varcherai la soglia,
vedrai le suore afflitte vagolar
che scorteran fra preci la mia spoglia
e l' andran mestamente a sotterrar.

— O Magalì, se divenir vorrai
cadavere, per me,
sarò il terren del cimitero, e mai
mi staccherò da te!

— Prestarti fede or posso anche un pochino!
È il core, io penso, che ti fa parlar...
Prendi! È di vetro, un umile anellino!
Che tu mi possa eternamente amar!

— O Magalì! L' inebriante dono!
Come sarò fedel!
Le stelle già t' hanno veduta! E sono
impallidite in ciel!

FEDERICO MISTRAL
(trad. Ferd. Russo)

IL POETA DELLA REGINA GIOVANNA

E' morto in un pomeriggio di marzo, tra uno sprazzo di pioggia e un guizzo di sole: era il giorno dell' Annunciazione. E non fu nulla. La bianca canizie delle nuvole filò ancora i suoi fili diafani e gracili di pioggia e la lama d' oro del sole ancora guizzò e tagliò: da qualche olivo rattrappito una verletta nella pausa solare cinguettò due, tre volte e nel cinguettio parve che due ciottoli levigati dal mare si urtassero.

Era il giorno dell' Annunciazione: il messaggio fruttifero tremolava nei campi, dove i primi fili d' erba si piegavano sotto le gocciole d' acqua, si sbiancava sui mandorli da cui i primi petali si staccavano appesantiti e macerati dalla pioggia. E per i colli, che alleviavano a tratti il broncio invernale con qualche sorriso di sole, passò un altro messaggio: tenue ronzò sul pentagramma dei fili aerei, su cui posava qualche rondinella smarrita. Fluì come un brivido a pena, tra palo e palo, lungo il ciglio delle strade fangose: si propagò dolorosamente dal ticchettio dei congegni, tra il pomeriggio cangevole e il crepuscolo violastro. E in tutti i villaggi della melodiosa Provenza il messaggio della Primavera fu oppresso da quel messaggio funebre: il Poeta era morto.

In mezzo a tante annunciazioni di vita quell' unico messaggio di morte passando s' intenerì d' immortalità ed accese a sera olio di lucerne e ceppi di focolari intorno al cadavere sacro.

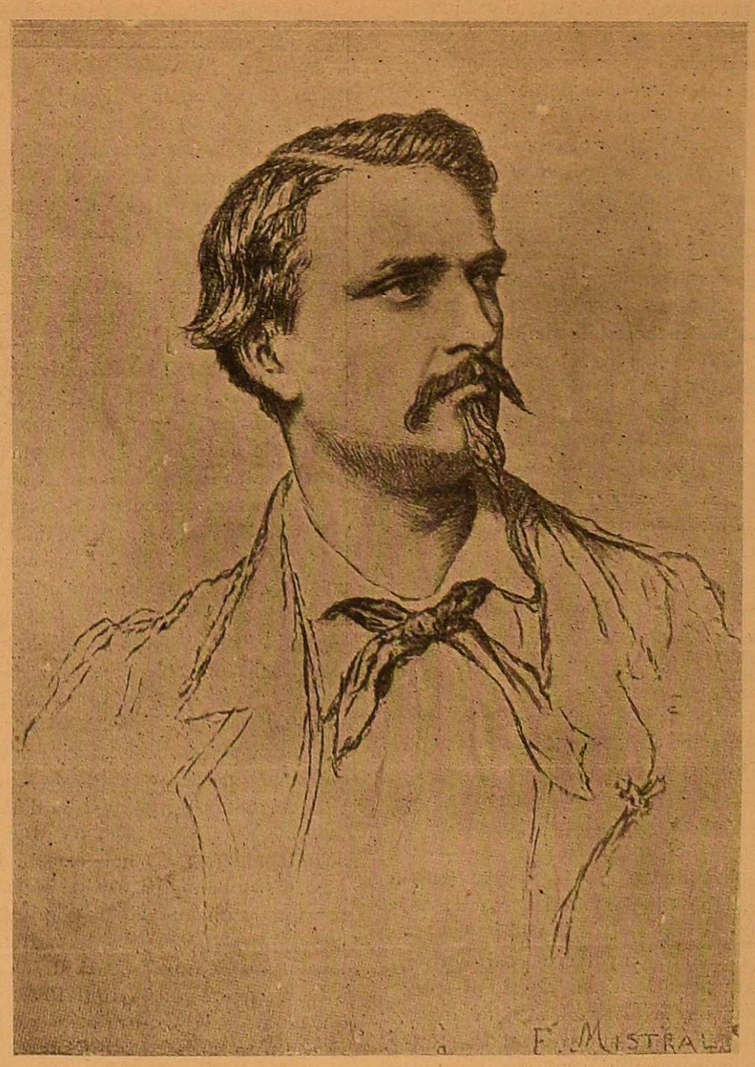
Non fu nulla. E pure il messaggio ronzava sui fili, picchierellava sui congegni, doleva nei piccoli cuori, curvava le grandi fronti. E via via attraversò la Provenza melodiosa, passò per le giuncaie, strisciò accanto ai cimiteri, abbrividò tra il formicolio frusciante dei pioppi fluviali: nella sua corsa raccolse tutte le voci, si fece grave di tutti i profumi: udì tonfi di mare e scrosci di abeti, aulì di pinete e di mandorli.

E verso il tramonto giunse anche a Napoli, la sorella armoniosa della Provenza: ronzò in un crepuscolo sozzo di nuvole sulla città chiazzata di pozzanghere. Il piccolo brivido passò oltre; ma in Napoli come nella Provenza qualche cosa di esso rimase: non un fievole alito di vento, che sbianca per un attimo di timido pallore l' ulivo, ma una verletta che si sofferma alquanto sopra uno steccolo o sopra un sommolo a mettere due, tre cinguettii simili agli urti sonori dei ciottoli marini.

Durante il pomeriggio, entrando in un giardino, avevo veduto tra gli eucalipti i primi glicini fioriti: attorti ai fusti, di cui pendeva qua e là la scorza a brandelli, i racemi non ancor fogliuti abbandonavano la pendula primizia delle ciocche gridelline, che odoravano debolmente, dopo l' intervallo di pioggia tra due solicelli.

Quel loro profumo si mescolava alle funebri esalazioni degli eucalipti, vellicati ancora da qualche fiore cilestrino e chiuso il fogliame in un' aureola di teneri e scialbi rametti appena nati.

A sera ebbi l' altro messaggio, quello lugubre, e le due annunciazioni anche per me si fusero in una sola. Il Poeta morto ebbe qualche cosa di primaverile, come quelle ciocche di glicine e quell'aureola di ramicelli, in levità simili a fili d' erba.



IL PRIMO RITRATTO DI MISTRAL, FATTO DA HERBERT

Tutte le creature di Federico Mistral emersero lentamente, incoronate d' una vermena madida di pioggia e fresche di quelle gocciole aeree, che scorrendo sul viso simulavano il pianto umano. Non anime dolorose o gioiose, ma immagini agresti della gioia o del dolore, simboli ancora confusi con la terra, che li espresse dalla sua più ingenua grazia.

Il Poeta, che parve fratello di Omero, ritrovò sul margine delle strade consolari, nei castelli feudali, nei santuari antichi le creature obliate della terra provenzale e le riudì parlare nel loro linguaggio d' un tempo e si piacque di quella loro finezza, che rinnovava parole dimenticate come i loro volti. Esse erano anime così antiche e così intimamente provenzali, che la loro nostalgia risvegliò nel Poeta l'antiche espressioni e di esse si aggraziarono Mirella ed Esterella e la regina Giovanna, e tutte le altre esilissime creature di Mistral, sorelle della Francesca da Rimini d'annunziana che rinnova sulle sue labbra le più accorate ed obliate parole del nostro duecento.

La verità di quella loro eleganza lontanissima, che rivive l' antico linguaggio non può esser compresa, se non da quelli che hanno sentito Mirella piangere nelle sue melodiose parole di Provenza o Calendal narrare nelle sue frasi veementi il rotolio dei grandi larici abbattuti per i precipizi del monte Ventoux: ma i più conoscono i due poemi armoniosi attraverso la gonfiagote traduzione di Mario Chini, e difficilmente comprendono quanto l' antica grazia provenzale aderisca al linguaggio che fu il prodotto di quella levità canora.

Calendal, la regina Giovanna e tutte le altre creature quasi mitiche della terra provenzale naturalmente parlano il linguaggio della vecchia Provenza, che le espresse; la loro grazia tradotta dallo stesso Poeta in francese è diversa, perde ogni dolcezza di contorno e di ritmo,

si stecchisce, abbandona la leggenda per divenire una narrazione più o meno fantastica.

La vita d'altri tempi nella grande arte vuole il suo antico linguaggio: così il corale tragico presso gli Attici rinnovò la sua originaria religiosità dorica e nel poema del nostro Russo il vecchio marinaio di Santa Lucla ritrovò nel suo dialetto l'angoscia per il terribile disfacimento di Ferdinando II: tradotta in altro linguaggio quella religiosità e quella tristezza si sarebbe difformata ed avrebbe disperso quell'intimo profumo dell'espressione perfetta, che pari ad uno spostamento di tonalità musicale o di luce non può essere sentito, se non da un perfetto stilista.

Ma le garrule querquedule della critica si abbandonano ai loro fiumicciattoli limacciosi e si lasciano trascinare dalla facile corrente, ombreggiata più o meno da qualche rattrappito olivo di filosofema crociano: discendendo il filo dell'acqua, si trascinano dietro qualche foglia galleggiante, che contiene una viscida lumaca e s'illudono d'esser cigni aggiogati alla barca di Lohengrin. Emilio Cecchi é una di queste querquedule e le sue parole sull'opera di Mistral sono simili al facile abbandono degli anitroccoli per il torrentello fangoso: nè manca al paragone la lumaca sulla foglia, che questa volta è costituita da una frase di Gabriele d'Annunzio sul Poeta provenzale.

Il Cecchi ha parlato di primitivismo ed ha voluto mettere di fronte Rudyard Kipling e Federico Mistral, senza pensare che si tratta di due atteggiamenti spirituali molto diversi: : Calendal è il prodotto dell'anima etnica di una provincia che in una indeterminatezza leggendaria riassume la sua unità simbolica e in un individuo l'incarna; Mowgli è invece l'ingenuità dell'uomo senza storia e senza patria, perchè fuori dell'ambiente umano nel quale rameggiano le necessità storiche e nazionali. Si tratta di due poesie primitive: ma l'una è la vita di una gente che ritrova se stessa nella ingenuità artistica de' suoi eroi primitivi, l'altra è invece un'astrazione, che si profonda tanto nella natura da aderire a tutte le cose, intuendole con l'ingenuità di colui che per la prima volta vede.

Perciò anche le necessità formali sono differenti: l'anima storica della provincia non può non cercare il suo linguaggio naturale, nel quale per istinto si adagia ogni sentimento, arretrando nella lontananza del tempo. Il Mistral sarebbe stato artificioso se avesse cantato gli aspetti della vita moderna nelle forme della vita antica: ma egli, come il d'Annunzio della Francesca da Rimini, ha sentito semplicemente e ingenuamente in un liguaggio antico l'espressione drammatica di antiche creature: perciò il giudizio d'annunziano è troppo giovenile per essere rimorchiato trionfalmente dal Cecchi dietro la tartana bucherellata della sua acredine contro Federico Mistral.

Nessuno sforzo è nell'espressione del Poeta provenzale, che nel melodioso accento dei trovieri lascia fluire le sue immagini più dilegini e dà una forma pieghevole a creature di morbida grazia canora, intrecciando i versi come vimini curvatili e sottili.

Sopra un gelso Mirella nasconde nel suo petto un nido di cinciallegre bluastre:

...dins la blanco e lisqueto presoun
tres pamparrin elo recato,
e, dins lou sen caudo de la chato.
la couvadeto que s'amato
se crèi que l'an remesso au founs de soun nisoun.

— «e nel suo nascondiglio bianco e liscio ella racchiude le tre cinciallegre: e nel tepido petto della vergine la piccola covata si rannicchia, credendo d'essere posta nel suo nido».

Più oltre alcune giovinette distaccano i bozzoli biondi dai ciuffi di rosmarino, fra i quali i piccoli bachi s'imprigionano nel loro involucro così sottile, che pare tessuto d'un raggio di sole: e ciascuna reca la sua bracciata di ramicelli che sembrano palme d'oro. Nell'opera spiccace ogni vergine s'abbandona alle sue fantasticherie ed una di esse canta una tenzone dolcissima, una gracile gemmula fresca: l'amante è venuto sotto la finestra della sua Magali nell'ora antelucana ad intessere la mattinata sul querulo pianto dei violini. Nel canto egli insegue la vergine, che mutevole sfugge: invano, per raggiungerla, si trasforma in pescatore, in cacciatore, in pioggerellina, in vento marino, in lucertola, in alone, in falena, in tentacolo d'edera: solamente riesce a possederla diventando zolla di cimitero.

La poesia di Federico Mistral è tutta in questa grazia armoniosa, nella quale sentimenti d'ingenuità primitiva e popolaresca si avvivano degli sprazzi di sensazioni acute, percepite con pari ingenuità: i fuochi di S. Giovanni ardono nell'aia e tutte le colline scintillano come per una pioggia di stelle nell'ombra; un fanciulletto presso un pozzo fasciato d'edera cerca le lumache, mormorando la vecchia cantilena puerile; Mirella, dopo il lungo cammino sotto il sole, s'abbatte sulla duna e il mare la copre di spruzzaglia, mentre i mosconi intorno a lei mettono le loro vibrazioni di violoncello.

I versi provenzali si piegano con una levità di biodolo a cingere la vita delle più ingenue creature di sogno, che siano apparse nella dolce terra di Francia: e questa cintura include, oltre la fresca carnalità, anche i più squisiti fiori, dal rododendro rupestre alle rosee corolle del sassofrasso.

Certo la vita di queste creature è una vita di sogno come quella delle femine di Edmond Rostand: ma in Mirella vi è una freschezza agreste, che manca al pariginismo polito e sentimentale di Melisenda e di Rossana. Il provincialismo del Poeta di Provenza si colora di una comunione campestre così intima, che Mirella ed Esterella non possono essere sbarbicate dalla terra che le genera: come Mila di Codra, come Aliette, esse sono simboli d'una gente ed in questa essenza è la loro più fresca grazia.

Federico Mistral non è dunque uno degli ultimi romantici, come Emilio Cecchi si ostina a cianciare ne' suoi periodi attuosi: il romanticismo fu un'arte che per le vie dei cimiteri, nere di cipressi e attutite di pattume, si aggirò a braccetto con l'astrattismo kantiano, godendo d'immaginare, così, passeggiando per quel reame di cose morte, una vita limitata e fredda come le tombe, quasi ridotta ad una serie di nicchie, nelle quali si potessero racchiudere tutti gli esseri: senza accorgersi che quei limiti e quella simmetria erano adatti a rinserrarvi solamente cadaveri putrefatti, e non uomini, che si aggruppano secondo istinti storici ben diversi da ogni astrazione e da ogni trascendentalismo più o meno idealista.

Giosuè Carducci in una frase, che fu molto discussa dalle solite querquedule della critica, disse che Kant con la sua Ragion pura aguzzò il freddo ago del fucil prussiano: nessuna intuizione storica è più esatta di questa, che riduce il fenomeno filosofico kantiano ad un trascendentalismo ideale, nato dalle necessità nazionalistiche dell'età in cui sorse e specialmente dell'ambiente germanico, nel quale si formò. Il romanticismo con le sue indistinte fluttuazioni seguì questo movimento, che tendeva a sradicare i diversi provincialismi e a farli vivere in una incertezza ideale propizia alle agglomerazioni nazionalistiche. Ma la realtà storica fu diversa dall'astrazione e, invece di aversi questa elevazione delle forze etniche, si scialbò dovunque l'affiochimento dei più forti provincialismi e si avviluppò la prevalenza di quelli più deboli che appunto per la loro natura parassitaria, su tutti i grandi tronchi potevano e volevano abbarbicarsi: così il provincialismo parigino tentò di difformare la Provenza, il provincialismo prussiano s'insinuò nelle vene di tutta la Germania, il provincialismo piemontese si abbattette pesantemente, ciuschero di tutte le sue vittorie, sull'anima napoletana.

Già era stato di per se stesso pericoloso questo elevamento ideale, perchè, per ravvicinare i diversi provincialismi, aveva dovuto acuire in essi ciò che potevano avere di simile, ossia ciò che era estraneo alla loro intima forza: l'istinto vero delle razze si era arrugginito nei cardini immoti delle varie porte, ch'erano state tinte d'un sol colore o meglio della scurezza d'un unico usciolo. Enrico Bergson ha dimostrato come sia pericoloso nel campo ideologico ravvicinare gli aspetti delle cose per quello che hanno di somigliante e che appunto perciò non costituisce la loro intima vita: l'essenza di una cosa è la diversità che la individua, distinguendola da ogni altra e facendola solo simile a se stessa. Su questo rasposo principio filosofico si mossero i diversi provincialismi, che volevano portare nella vita della nazione non più il loro smortito infingimento o la loro dissanguata deformazione, ma la loro più viva anima.

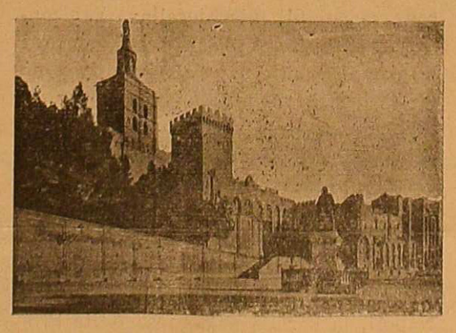
Ed allora Napoli, la melodiosa sorella della Provenza, ritrovò le cesellature del suo dialetto nell'arte di due poeti, che per le necessità espressive mescolarono il fresco linguaggio popolaresco con frasi dimenticate di antichi scrittori napoletani: parole ch'erano state generate dalla viva grazia dell'anima meridionale e che di essa serbavano la più sottile acuità umoristica, riemersero nella poesia di Ferdinando Russo e nelle canzoni di Salvatore di Giacomo: come i ramicelli dell'ulivo persero la loro smortita grazia cinerea, si fecero oscuro frusciame vibrante, freschezza di vermene dolci ad essere colte per tesserne ghirlandette di levità intorno all'anima.

E la tenerezza napoletana si fece accorato rimpianto come in quelle cantilene monotone, che sopra un piccolo ritmo antico piangono a sera per le vie di Napoli e sulle quali le voci si attardano isolate e consecutive quasi per una gara di forza e per spremere lentamente tutta la nostalgia irrefrenabile in quella specie di richiamo. Talvolta Napoli rise nelle sue canzoni, che si sparpagliarono per l'Italia come un branchetto di rondini garrule: ebbe il riso mordace, il sogghigno amaro, il piccolo sorriso inconscio; figure tragiche passarono sinistre e belle, d'una forza di rilievo straordinaria nel viluppo delle ombre che le avvolgevano e nella cruda luce di passione che batteva sul loro viso Poi quest'anima provinciale ebbe anche il rimpianto della sua indipendenza e individuò questa sua tristezza in un marinaio di Santa Lucia, che vede nel ricordo il re Ferdinando spegnersi in una putrida consunzione e con lui morire nella reggia di Caserta l'anima di Napoli, proprio quando era corsa incontro alla piccola regina eroica che veniva dalla Baviera.

La Provenza, l'altra sorella canora, ebbe anch'essa il suo poeta, che risalì alle antiche forme e alle antiche leggende: Federico Mistral ritrovò la grande vita dell'anima provenzale, ancor vibrante nelle più profonde fibrille della sua fresca gente mediterranea. E poi altri artisti di Provenza espressero un'arte più larga e più piena di quella napoletana, perchè risalendo ad integrare, a individuare il loro istinto, trovarono un'anima, la quale si era con tanta compiutezza manifestata che il dialetto provenzale era divenuto lingua, ossia aveva preso il più largo sviluppo espressivo sotto l'acuità e l'affinamento di una lunga tradizione artistica.

Ad ogni modo il fenomeno era identico e Calendal fu fratello del nostro marinaio di Santa Lucia: ambedue espressero, sebbene in forme diverse e con diverso spirito, lo stesso rimpianto. Perciò Calendal è l'individuazione più intensa dell'anima provenzale e dell'arte di Mistral: un'anima e un'arte. la quale sopra un solo sentimento lascia scorrere le immagini più diverse e più discordi con monotonia di ripetizioni e di ritorni come nelle favole dell'ingenuità popolaresca. L'arte del Mistral ha veramente le qualità dell'arte omerica per l'interezza con la quale manifesta nelle forme più immediate l'istinto di un'intera gente. La dolce Provenza vi è tutta con i suoi aloè, i suoi ulivi, i suoi vecchi pini, i suoi larici: l'anima delle foreste canta in Mistral attraverso Esterella la più religiosa laude boschiva. Calendal si è inerpicato ai ciuffi di lavanda e ai radicchi, fra lo sgretolio delle pietre sotto i suoi piedi, ed ha abbattuto i grandi larici, facendoli precipitare nella valle, mentre i corni squillavano vittoriosamente intorno a quella morte arborale. Esterella, udendo la narrazione dell'abbattimento, grida la più appassionata delle canzoni alle selve, nella quale sembrano sfrascolare gli alberi della Provenza melodiosamente, con tutti i loro rami e tutte le loro fronde, che le primavere dischiudono come verdi parole di speranza e gli autunni strappano come gialli brandelli di noia.

Per questa interezza di vita schiettamente agreste e per la fraternità, che unisce il provincialismo della Provenza al nostro provincialismo, Napoli avrebbe dovuto mandare una corona di olivo e di glicini al Poeta lontano, il quale aveva



Castelnuovo de' Papi (Avignone)

cantata la nostra anima attraverso la Regina Giovanna. Tra tutte le creature di Federico Mistral questa nostra Regina è la più dolce e la più triste, perchè il Poeta l'ha colorata di una violacea nostalgia e l'ha fatta canora come gli spiriti di Provenza e di Napoli.

A principio della tragedia in un verziere nostro Giovanna chiede della sua terra lontana, che ne' versi appare come il miraggio d'una Fata Morgana, verso cui scivola l'anima melodiosa della Regina. Nella passione del principe di Taranto la Provenza ancora riappare fumeggiata dalla lontananza: la terra dei trovieri nel dramma passa continuamente come un *leit-motiv* di amore e di attesa. Giovanna stessa nella solitudine non sogna che il tonfo dei remi verso quel suo reame lontano e vicino; ella gode immaginare una galera fiorita che scivoli accanto alle Isole d'oro, in rotta verso la Provenza dalle nere foreste di pino e dalle rocce argentine. Finalmente l'Angioina salpa verso quella sua terra, ma vi si rifugia, pellegrina tragica nella corte papale: e nel palagio d'Avignone è purificata dall'accusa come nelle leggende provenzali, che di questa nostra regina hanno fatto una figura ideale, quasi sacra. Dalle tradizioni della sua gente il Poeta ha estratta questa figura, che passa in tutti i suoi canti diversamente atteggiata, ma sempre del pari dolce. Per noi il Mistral resterà l'evocatore della Regina Giovanna e lo vedremo sempre come in una sua romanza dell'Isola d'oro curvarsi a baciare le lunghe dita della tragica Angioina.

Quella sua feminilità così gracile io la sentii più delle altre vivere in me la sera della morte, sotto il Catel Nuovo, che rifletteva la sua massa oscura nelle pozzanghere fangose. Mi soffermai sotto il castello di fronte all'Arco Trionfale: lampeggiava a tratti silenziosamente dietro le tre torri. Il torrione intermedio sfondato riceveva la luce dei lampi e la riversava in un guizzo rapidissimo dalle tre finestre: la statua dell'Aragonese in cima all'arco s'incideva mordente nei guizzi repentini. E la tragedia di Mistral cantò melodiosamente nelle pause oscure, tra l'uno e l'altro lampo: immaginai intorno al castello una selva di cipressi agilissimi slanciati a gara con le torri, e tra i cipressi la regina Giovanna, che discendeva verso la sua galera. Discesi anche io verso il mare; da quella parte altri guizzi sfioravano il castello come spennellate rapide: erano le pale dell'elica luminosa che girava in cima al faro e intoppava flettendosi sulla mole nerastra del castello.

Nulla era più sacro di quella massa notturna nei due guizzi continui e contigui: quasi mi pareva che il cadavere del Poeta provenzale fosse deposto fra le mura di quel castello tra candele di tremula fiammella e fasci laurini di amaro svanimento. E i versi della Regina Giovanna cantavano ancora, sempre la nostalgia del reame di Provenza ....

Intorno al cadavere d'un poeta si può sognare o si deve tacere. Alcuni critici amano invece gattigliarsi dietro l'usciolo della camera ardente e disputarsi l'onore di lanciare la prima piota sulla bara calata nella fossa. La necrofilia critica di costoro è così ridevole, che da essa mi sorge l'imagine lontana di un concerto nel quale alla fine, fra la persistenza dell'applauso, uscirono sul proscenio tra due bande di velluto rosso, cinque o sei uomini, di cui uno si affrettò a chiudere il pianoforte verticale mentre gli altri, afferrandolo lo portavano via come una bara. Allora mi sembrò così grottesca la fretta con la quale era tolta quella tastiera ancora tepida delle dita dell'artista, che vi avevano svegliata tanta dolcezza di suoni, che oggi, mentre le prefiche della critica si patullano il cadavere di Mistral, non posso non ripensare a quella teoria di becchini del clavicembalo, tra i due cortinaggi di velluto scarlatto.

ANNUNZIO CERVI

Il poeta MISTRAL

L'ultimo ritratto di Mistral

Levandomi, domenica scorsa, ho creduto risvegliarmi in via del Sobborgo-Montmartre. Pioveva. Il cielo era grigio, il molino triste. Mi rincresceva di passar da solo la fredda giornata di pioggia, e in un attimo mi è venuto il desiderio di andarmi a rinfrancare un po' accanto a Federico Mistral, questo grande poeta che vive a tre leghe dai miei pini, nel suo piccolo villaggio di Maillane.

Detto, fatto: pensato e partito: un bastone di legno di mirto, il mio «Montaigne», un pastrano, e via!

Nei campi, nessuno..... La nostra bella Provenza cattolica lascia in pace la terra, la domenica..... Soltanto i cani restano a guardia delle case, e le fattorie son chiuse... A quando a quando un baroccio, col suo copertone tutto bagnato; una vecchia imbacuccata nella sua mantiglia color foglia secca; delle mule agghindate con gualdrappe di panno bianco e azzurro, fiocchi rossi, sonagliere di argento, — trascinanti al piccol trotto una carriola di gente delle fattorie che si recano a messa; poi laggiù, fra la bruma, sul canale, una barca, ed un pescatore, ritto, che lancia il suo giacchio...

Quel giorno, non vi fu verso di leggere, durante il cammino! La pioggia cadeva a rovesci, e la tramontana ve la lanciava sul viso... Feci la strada tutta d'un fiato, e infine, dopo tre ore, scorsi i boschetti di cipressi, fra i quali, il piccolo villaggio di Maillane si ripara dal vento.

Nemmeno un gatto, per le vie del villaggio. Gli abitanti erano alla messa grande. Passando innanzi alla Chiesa, vidi il luccicar dei ceri attraverso i finestroni colorati.

La casa del Poeta è all'estremità del paese: l'ultima, sulla sinistra lungo la via di Saint-Rémy; una casetta a un piano, preceduta da un giardino... M'inoltro, cauto... Nessuno!... La porta del salone è chiusa, ma al di là di essa sento camminare e parlare a voce alta... Passi e voce mi son ben noti... Mi fermo un po', nel piccolo corridoio dipinto a calce, con la mano sul pomo della porta, molto commosso... Il cuore mi batte.— Egli è là... Lavora... Attenderò forse che la strofa sia finita?... In fede mia... tanto peggio! Entriamo!

***

Ah, parigini! Allorchè il poeta Mistral è venuto fra voi per mostrare Parigi alla sua *Mirella*, e l'avete visto nei vostri salotti, in frack, col colletto inamidato ed un gran cappello che l'imbarazzava quanto la sua gloria, voi avete creduto che Mistral fosse quello!... No, non era lui! Non vi è che un solo Mistral, al mondo, ed è colui ch'io ho sorpreso domenica scorsa nel suo villaggio, col berretto di feltro su l'orecchia, senza panciotto, in giacca, cinto alla vita dalla rossa sciarpa catalana, l'occhio acceso, il fuoco dell'ispirazione ai pomelli, bello, con un buon sorriso, elegante come un pastore greco, mentre andava su e giù a gran passi, le mani in tasca e ruminando versi...

— Come! Sei tu! gridò Mistral saltandomi al collo; oh, la buona idea che hai avuta! Appunto oggi è la festa di Maillane. Abbiamo la banda di Avignone, i tori, la processione, la *farandola*... Sarà magnifico! Mamma sta per tornare dalla messa; faremo colezione, e poi, via, a veder danzare le belle ragazze...

Mentr'ei mi parlava, io osservavo commosso la piccola sala in tappezzeria chiara, che non rivedevo da tanto tempo, ma ove pure avevo già passato delle ore deliziose. Nulla era mutato. Sempre il divano a quadroni gialli, le due sedie di paglia a sdraio, la Venere senza braccia e la Venere d'Arles sul camino, il ritratto del Poeta fatto da Herbert, la sua fotografia fatta da Stefano Carjat, e in un canto, presso la finestra, lo scrittoio—un povero tavolinello da Ricevitore del Registro,—ingombro di vecchi libri e di dizionarii. E nel bel mezzo di questo scrittoio, io scorsi un grosso quaderno aperto...

Era *Calendal*, il nuovo poema di Federico Mistral, che vedrà la luce alla fine di questo anno,(1867) il giorno di Natale. Mistral lavora intorno a questo poema da sette anni, e da circa sei mesi ha scritto l'ultimo verso; e nondimeno non osa separarsene... Voi comprendete... V'è sempre qualche strofa da limare, o qualche rima da rinnovar più sonante... Ha voglia di scrivere in provenzale, Mistral! Egli martella i suoi versi come se tutti dovessero leggerli nel suo dialetto e tenergli conto degli sforzi di lavoratore incontentabile... Oh il valoroso poeta! E com'è proprio quel Mistral di cui Montaigne avrebbe potuto dire: « *Vi risovvenga di colui al quale fu chiesto perchè tanto s'affaticasse in un'arte che non poteva giungere se non a conoscenza di pochi. — Ne ho abbastanza, di pochi! — rispose. Me ne basta sol uno! Mi basta anche nessuno!* »

***

Avevo fra mani il quaderno di *Calendal*, e lo sfogliavo con profonda commozione... A un tratto un accordo di pifferi e tamburelli scoppia nella via davanti alla finestra; ed ecco: il mio Mistral corre alla credenza, trae bicchieri e bottiglie, trascina la tavola in mezzo alla camera, e spalanca la porta ai musici, dicendomi:

— Non ridere... Vengono a portarmi la «mattinata»... io sono consigliere comunale...

La stanzetta si riempie. Si adagiano i tamburelli su le sedie, la vecchia bandiera in un angolo; ed il vin cotto va in giro. Poi allorchè si è vuotata qualche bottiglia *alla salute del signor Federico* e si è parlato con gravità della festa, e se la *farandola* riuscirà bene come quella dell'altr'anno, e se i tori avranno lo stesso successo, i suonatori si accommiatano per andar a portar la «mattinata» agli altri consiglieri. In questo momento arriva la mamma di Mistral.

In un batter d'occhio la tavola è imbandita: una bella tovaglia candida, e due posate. Conosco le abitudini della casa. Quando Mistral ha gente a pranzo, la mamma non

-iglia posto. La povera vecchietta non conosce che soltanto il suo dialetto provenzale e si troverebbe assai imbarazzata se dovesse esser costretta a far conversazione con dei francesi. E poi... si ha bisogno di lei, in cucina.

Dio! Che squisita colezione, quella mattina! Un pezzo di capretto arrosto, del cacio di montagna, del mosto in marmellata, dei fichi, della uva moscatella. E il tutto, inaffiato da quel buon «Castelnuovo dei Papi» che ha un così limpido color di rosa, a traverso il bicchiere...

Alle frutta, vado a cercare il quaderno del poema, e lo reco a tavola, davanti a Mistral.

— Avevamo detto che saremmo usciti... accenna il poeta, sorridendo.

— No, no! *Calendal! Calendal!*

E Mistral si rassegna, e con la voce armoniosa e dolce, battendo il ritmo dei versi con la mano, comincia il primo canto:

Poichè vi dissi le tristi avventure
d'una fanciulla che morì d'amor,
d'un giovanetto canterovvi pure
che fu di acciughe picciol pescator...

. . . . . .

Fuori le campane suonavano a vespero, i petardi rimbombavano su la piazza, i pifferi passavano e ripassavano per le strade assieme ai tamburini. I tori di Camarga che venivano condotti alle corse, lanciavano loro muggiti.

Io, coi gomiti sulla tovaglia, e le lacrime negli occhi, ascoltavo la storia del piccolo pescatore provenzale...

« *Calendal* era appena un pescatore: l'amore ne fece un eroe...

«Per guadagnare il cuore della sua diletta — la bella Estella, — si cacciò in imprese miracolose, tali che le dodici fatiche di Ercole sono un nulla, al confronto ».

« Una volta, con la ferma volontà di arricchire, inventò formidabili arnesi da pesca e trasse a riva tutti gli abitatori del mare. Un' altra volta andò a scovare nel suo nido, un terribile bandito delle gole di Ollioule, il Conte Séuréu, fra i suoi scherani e le sue ganze... »

«Che fanciullo tremendo, il piccolo Calendal! Un giorno a Saint-Baume s' imbattè in due schiere di malandrini di due opposti partiti che colà s'eran recati per chiuder la loro vertenza a colpi di compasso, su la tomba di Mastro Giacomo, un provenzale che fu già il carpentiere del Tempio di Salomone, se vi piace! Calendal si gettò nella strage e col suo solo parlare calmò i contendenti... »

« Delle imprese sovrumane! Vi era, lassù, fra le rocce di Lure, una foresta di cedri inaccessibile, ove mai boscajolo aveva osato avventurarsi... Calendal vi s'inerpica, vi resta solo, per trenta giorni; la sua scure risuona conficcandosi nei tronchi... La foresta grida... l'uno dopo l'altro i vecchi alberi giganteschi si abbattono, e rotolano in fondo agli abissi; e allorchè Calendal ridiscende, sulla montagna non resta più un cedro·.. »

« Finalmente, come premio a tante imprese, il pescatore di acciughe ottiene l'amore di Estella, ed è nominato console degli abitanti di Cassis. Ecco la storia di Calendal »

Ma che importa Calendal? Quel che vive, innanzi tutto, nel poema, è la Provenza — la Provenza del mare, la Provenza della montagna — con la sua storia, i suoi costumi, le sue leggende, i suoi paesaggi, tutto un popolo ingenuo e libero, che ha trovato, prima di estinguersi, il suo grande Poeta. Ed ora, tracciate pure delle ferrovie, piantate dei pali telegrafici, esiliate dalle scuole la lingua provenzale! La Provenza vivrà eternamente in *Mirella* e in *Calendal*.

***

— Basta con la poesia! disse Mistral chiudendo il suo quaderno. Bisogna andare a vedere la festa!

Uscimmo. Tutto il villaggio era per le vie. Un gran colpo di vento aveva purificato il cielo, ed esso si rifletteva ora gaiamente sui tetti rossi bagnati dalla pioggia. Giungemmo in tempo per veder ritornare la processione. Durò un ora, la sfilata interminabile: penitenti in sacco, bianchi, azzurri, grigi; confraternite di giovanette velate, pennoni color di rosa a fiorami d'oro, grandi santi di legno dall'orpello smorto, portati in quattro, a spalla; altri di terra cotta, pitturati come idoli, con grandi mazzi di fiori in mano; e piviali, ostensori, baldacchini di velluto verde, crocefissi inquadrati di seta bianca... Tutto ciò ondeggiante al vento, fra la luce del sole e le fiamme dei ceri, in mezzo ai salmi, alle litanie, alle campane che suonavano a stormo.

Terminata la processione, ricollocati i santi nelle loro nicchie, andammo a vedere i tori, i giochi sull'aia, i lottatori, i tre salti, lo strozza-gatti, il gioco dell'otre e tutto il grazioso succedersi delle feste di Provenza. Cadeva la notte quando rientrammo a Maillane. Sulla piazza, innanzi al piccolo caffè ove la sera Mistral va a fare la partita con l'amico Isidoro, avevano acceso un gran fuoco di gioia... Si organizzava *la farandola*. Lampioncini di carta intagliata occhieggiavano un po' da per tutto nell'ombra; i giovani e le ragazze pigliavano posto; e subito, al primo accennar dei tamburelli, cominciò intorno alla fiammata una danza in giro, ridda folle e chiassona, che doveva durare tutta la notte.

Dopo cena, troppo affaticati per correre ancora, salimmo nella camera di Mistral. E' una modesta camera da campagnolo, con due grandi letti. Le pareti non hanno incartata. Il soffitto mostra i travicelli... Quattro anni or sono (1863) allorchè l'Accademia destinò all' autore di *Mirella* il premio di tremila franchi, la signora Mistral ebbe un' idea.

—Se facessimo tappezzare e rinnovare il soffitto della tua camera? disse al figliuolo.

— No, no! rispose Mistral. Questo è il denaro dei poeti! Non si tocca!

E la camera è rimasta qual'era; ma finchè il denaro dei poeti è durato, chiunque ha bussato alla porta di Mistral ha sempre trovata aperta quella borsa.

***

Avevo portato il quaderno di *Calendal* nella camera e volli farmene recitare ancora un brano. Mistral scelse l'episodio *delle majoliche*. Eccolo in poche parole:

Si è ad un gran pranzo, non ricordo dove. Recano un magnifico servizio di majolica di Moustier. In fondo ad ogni piatto in azurro, su lo smalto, è schizzato un soggetto provenzale: tutta la storia del paese è là. Bisogna pur notare con quanto amore sono descritte le belle majoliche! Una strofa per ogni piatto: altrettanti poemetti d'un lavoro ingenuo e sapiente, completi, come gli idillii di Teocrito.

Mentre Mistral mi diceva i suoi versi in quella bella lingua provenzale, che è per più di tre quarti latina, che le Regine hanno parlato un tempo e che ora soltanto i nostri pastori comprendono, ammiravo, dentro di me, quell'uomo; e, ricordando in quale stato di rovina egli avesse trovata la sua lingua materna, e pensando a ciò che ne trasse, mi figuravo uno di quegli antichi manieri dei principi del Balzo, come se ne vedono su le Alpilles: non più tetti, non più balaustre alle finestre, il trifoglio delle ogive fracassato, il blasone delle porte rôso dal musco, polli razzolanti nella corte d'onore, maiali sdraiati sotto le eleganti colonnine delle gallerie, l'asino che bruca l'erba spuntata nel pavimento della cappella, i piccioni che si dissetano nelle pile dell' acqua benedetta colme di pioggia, e, infine, fra tante macerie, due o tre famigliuole di contadini che hanno addossate le loro catapecchie ai fianchi del vetusto palazzo.

Poi, ecco: un bel giorno, il figlio di uno di quei contadini s'innamora di queste grandi rovine, s'indigna di vederle profanate. Subito, scaccia il bestiame dalla corte d'onore, e, aiutato dalle Fate, ricompone da solo la grande scalea, ricolloca ai muri gl' intagli di legno e le invetriate alle finestre, risolleva le torri, riaccenda le dorature alla sala del trono, e rinobilita il vasto maniero d'altri tempi, ove ebbero sede i Papi e le Imperatrici.

Questo palazzo restaurato è la lingua provenzale.

Questo figlio di contadini è Mistral.

ALFONSO DAUDET

(trad. Ferd. Russo).

Affonso Daudet

Traduciamo apposta da *Lettres de mon moulin* di Alfonso Daudet, lo schizzo su Mistral, che dà e darà degnamente, a mortificazione d' ogni estemporanea pappardella, viva e parlante la figura del grande scomparso, il cui nome vivrà, immortale nella Storia della Letteratura popolare.

Raffaele Leonetti alla Sala Maddaloni

Nella Sala Maddaloni Raffaele Leonetti, tra gli specchi lagunari chiusi nell'oro smorticcio delle cornici, ha risvegliata la grazia di Madame Roland con impeto armonioso di rievocazione e di dizione. La squisita regina della Gironda da una fresca spigolatura attraverso le sue Memorie e le sue lettere è riapparsa viva e veemente in mezzo alla ferocia rivoluzionaria de' suoi tempi: e il pubblico nell'ora del tramonto, che riempiva di una scialbata rubescenza sanguigna la sala, ha sentito la figura tragica lentamente individuarsi nella sua forza e nella sua ultima ambascia.

Raffaele Leonetti, che di Anatole France ha la predilezione per gli sfondi rossigni della Rivoluzione Francese e l' equilibrio sagace delle riviviscenze, attraverso i suoi periodi di cesellata ornatura ha rievocato la Roland fin dalla puerizia, quando era chiamata col nome melodioso di Manon: poi l'ha rappresentata in un convento di suore, le Dame della Congregazione alla via nuova S. Stefano, e più tardi nelle sale d'un' elegante dimora accanto ad un filosofo ed uomo di governo, il suo sposo Roland.

Con viva selezione di scorci la figura di questa donna, che fu chiamata « *la sorella dei Gracchi* » nell'interpretazione veramente artistica del Leonetti è stata inquadrata nello sfondo terribile, nel quale lottano i Giacobini e i Girondini.

In questo ambiente la Roland, che nel convento in mezzo ai suoni dell' organo aveva fuso la sua voce a quella delle giovani converse, acquista il suo rilievo di dominatrice: le parole del Leonetti la individuano con tanta forza ed unità drammatica, chè la mistica vergine è la stessa anima buona, la quale nella sua bianca veste in cospetto del patibolo grida non per sfida, ma per angoscia: « Santa Libertà, quanti delitti in tuo nome! »

Una medesima veemenza imperatoria è in lei d'avanti alla ghigliottina, quando con romana fermezza dice al Lamarche titubante: « Passate: non avrete il coraggio di vedermi morire. »

La profondità di incisione tragica, che il Leonetti ha dato come rievocatore e come dicitore alla catastrofe della sua eroina ha tutta la potenza di un' acquaforte: quasi fa ripensare alle migliori pagine del romanzo di Anatole France *Les dieux ont soif*.

Nella sala, dove le acque palustri degli specchi si erano ancor più incupite e gli ori più pallidamente smortiti, l'applauso trionfale ha salutato l'evocatore, che ha saputo con tanta acuzie artistica, cesellare un'anima.

HIRSCHE

BERNARDINO BALDI

(Gli Epigrammi - Gli Apologhi - Le Ecloghe)

I mille cento cinquantacinque epigrammi di Bernardino Baldi ch'io pubblico per la prima volta sono trascritti da due codici napolitani e son conservati nella Biblioteca Nazionale. Però più d'un centinaio di essi han visto la luce, a lunghi intervalli e per opera di vari studiosi: e la maggior parte fu esaminata con molto acume da Luigi Ruberto ventinove anni fa nel suo saggio critico sul *Propugnatore*; onde la copiosa raccolta (scrittori nostri) è quasi del tutto inedita, ed è rivolta a far conoscere meglio quell'ingegno meraviglioso, che fu « matematico, erudito dottissimo, traduttore da varie lingue, studioso delle arti belle, poeta lirico, epico, bucolico, indagatore sapiente de' misteri della natura e delle scienze ».

La raccolta, cominciata probabilmente nel 1605, e finita di « rescrivere il dì 25 agosto 1614 », come dice il Baldi stesso alla fine del manoscritto, è autografa ed è contenuta nel Codice segnato XIII D. 31, ove son anche gli epigrammi latini e greci di lui, de' quali ci occuperemo altra volta. Questa raccolta è, per dir così, la bella copia dell'altro codice segnato XIII D 52, scritto, come dice l'Affò, confusamente. Ivi sebbene si trovino solo 701 epigramma numerati, e 50 senza numero, secondo l'autore, dovrebbero trovarsene 800.

Il Baldi intitolò la sua raccolta « Epigrammi volgari secondo l'uso latino e greco divisi in cinque libri ». Nel primo sono gli « epigrammi morali », nel secondo i « gravi », nel terzo gli « arguti », nel quarto i « ridicoli », nel quinto i « varii ». La qual e distinzione non toglie a' ridicoli d'esser morali, a' gravi d'essere arguti, a' vari d'esser tutto questo insieme, se pur l'autore ha tentato nel partirli in quella guisa di rilevare il carattere particolare d'ogni singolare epigramma. Sembra invece che il Baldi nella gradazione de' passaggi dal morale al grave, dal grave all'arguto, dall'arguto al ridicolo, abbia voluto serbar le varie parvenze e forme che l'epigramma assunse nella evoluzione storica del genere presso i latini, i greci e gli umanisti, sì che dal primo significato epico ed etico d'iscrizione sia a mano a mano passato a quello della facezia, dello scherzo, del motto spiritoso.

E a questa evoluzione, se ben non appaia chiaramente nell' opera, egli accenna dicendo di aver composti gli epigrammi all'uso greco e latino, comprendendo sotto il greco l'Antologia di Planude, divulgata già dal Lascaris, e sotto il latino non solo Marziale, Catullo e fin Orazio, ma pur gli scrittori riuniti nell'Antologia latina e i copiosissimi zibaldoni umanistici, a' quali ultimi si avvicina non di rado. I greci e i latini imitò negli atteggiamenti più essenziali, negli spiriti squisiti, e quando non seppe imitare, tradusse alla meglio; ma se la imitazione è fatta per seguir « l'uso », ovunque è traccia della sua indole schiettamente italiana, dell'animo suo pensoso e gioviale in uno, pungente e garbato, sincero e gentile. Onde, se con un pò di studio e di pazienza si può venir a capo di quanto egli derivò dagli altri, la fonte prima di queste vere piccole rivelazioni di vita è la vita stessa del Baldi, dedita sempre instancabilmente colle sottili acute osservazioni, sugli uomini e sulle cose, non mortificata mai, anzi arricchita ed elevata, dagli studi severi, i quali tuttavia non lo isolarono dal commercio degli uomini, lo fecero invece desideratissimo a principi, ad artisti, a scienziati, a' numerosissimi amici, così che gli epigrammi suoi sono il saggio migliore della sua psicologia, velata con cura ma non punto nascosta. E la tendenza epigrammatica trovi non solamente nell'indole nativa, o in quel che fu detto spirito della sua incantevole ragione, ma in diverse opere di lui; ne' *Cento Apologhi*, ne' *Concetti morali* e sin nelle *Ecloghe miste*.

Or qui, a proposito di *Apologhi* e *Concetti* mi piace ricordare l'influsso irresistibile che esercitò Leonardo da Vinci sul Baldi, il quale non si fece scrupolo di plagiare il grande artista nelle sue questioni di meccanica e di statica. E poichè molti ritrovamenti e scritti di Leonardo dovevan girare in copie manoscritte, almeno fra i dotti, se nel secolo XVI si trovan in diverse opere tracce del pensiero di lui; così « adombramenti », per usar la parola dello stesso Baldi, o meglio riflessi delle *Favole*, *Allegorie*, *Facezie* e anche *Pensieri* di Leonardo si trovan negli *Apologhi* e ne' *Concetti*. Vero è che il Baldi stesso confessa l'inspirazione degli *Apologhi* essergli venuta da Leon Battista Alberti, che ne aveva scritto pur cento in latino, dedicandoli a Esopo: « L'arguta brevità de' tuoi apologhi — scrive al grande fiorentino — mi ha mosso a farne de' simili »; e l'Alberti dal mondo di là gli risponde « rimandandogli quelle carte, come non degne del foco nè di Lete ». Ma ciò non basta a bandire il sospetto che la evidente imitazione leonardesca provenga dagli scritti di quel sommo, che certo eran passati per le mani del Baldi. E se i suoi non sono eccellenti come quelli dell'Alberti, stimati dal Giovio superiori alle favole di Esopo, come le *Facezie* e *Favole* di Leonardo, son pure lievi gemme che formano un molto leggiadro monile.

Tornando agli epigrammi, non dirò che lo spirito animatore di quelle brevi composizioni sia sempre degno dell'attenzione e dell'ammirazione de' moderni i quali in fatto di arguzie ne han tante da trovar stucchevoli sin le più fini e originali del nostro; osserverò invece che assai diverso dal nostro doveva essere il sentimento della grazia piccante, della piacevolezza acuta, della celia squisita, dello spirito insomma, se di rado questi epigrammi ci fanno sorridere. Sembrano gioielli senza luce la più parte. E la luce degli altri non abbaglia, non sfavilla; è serena e placida. D'altra parte, i predecessori cinquecentisti non eran migliori del Baldi. Scorrete, per esempio gli epigrammi (e cito i migliori) del Buonarroti del Tolomei, dello stesso Alamanni, del Berni, dell'Accolti, del Brucardo, del Grazzini, dello Strozzi, del Caro, del Coppella, del De' Pazzi, del Tansillo, del Davanzati, del Groto, del Molza, del Tasso medesimo, del Chiabrera, del Marino, e a mano a mano che vi avvicinate al Baldi vedrete che l'artificio aumenta e che la corda dell'arco d'argento è men tesa e meno aguzzo il dardo; si sente lo sforzo di voler tramutare la gocciola di rugiada in gemma, o di voler incastonare nell'oro un semplice vetro polito. Si direbbe che il Baldi raccolse la eredità di tutti questi suoi contemporanei; e a mostrar qual fosse la differenza fra i suoi e quelli dei greci e dei latini, inserì di tanto in tanto una versione da quelle lingue, non certo a suo vantaggio nel paragone. Sì che incontrandoci in Ausonio, in Claudiano, in Rianore, in Filippo da Tessalonica, in Antificlo di Bisanzio, in Antipatro, in Lucio, in Marziale, in Catullo e in tanti altri, sentiamo quasi un'aura novella, fresca e leggiera, che ristora e blandisce.

Ciò che distingue il Baldi da tutti gli altri epigrammisti dell'epoca è la serena visione dei suoi tempi: egli vede vizi e virtù nelle infinite loro gradazioni, come una moltitudine di entificazioni parlanti e operanti, con occhio arguto di artista, con anima indulgente di filosofo, con volontà ferma di bene. Egli è sensibilissimo alle bellezze della natura e dell'arte, a' miracoli dell'ingegno, alla grandiosità dei monumenti, alla pietà dei morti, alla carità della patria, all'eroismo dei prodi, alla magnificenza de' principi. Il suo biasimo è una lezione che castiga sorridendo; la sua lode è premio dato con gioia; il suo rimpianto è malinconia che consola. Non è velenoso, sprezzante, flagellatore; ma austero e blando, fine e geniale. Ha l'ironia più nel senso che nella parola, la beffa più nell'insieme che nella sentenza finale. Usa spesso l' aneddoto, la favola, l'allegoria. Mette in iscena piante, fonti, animali, statue, dei. I suoi personaggi portano scritti nomi antichi; dialogizzano a dimande e risposte. I suoi ritratti si prospettano subito alla fantasia, sobriamente coloriti, ma indimenticabili; ricordano Luciano e Teofrasto. Graziosissimi i suoi quadretti rusticali, le vedute campestri, fresche sempre le imagini di selve e di rivi. Da per tutto è l'immediata impressione del vero colta a volo e resa con industre vaghezza tanto, che l'opera della lima non appar quasi mai. Quando ammonisce è fiorito di similitudini, di adagi, è il vecchio dell' ecloga, che ricorda la savia e sobria giovinezza, che non « asconde il lume eterno a l'alme pure ». E sa rivelar le dolci speranze svanite, la sognata gloria, le ali spezzate da chi doveva sostenere il volo al poeta assertore della verità, e sin la compiacenza di saper chiudere in due versi un bel pensiero. Si diverte nelle antitesi, nei bisticci, nello scendere alla morale quotidiana: al mangiar che ottenebra la mente, al lavoro che dà gioia nella vita, al rispetto delle cose sacre, al vestir modesto e secondo l'uso, alla fatica che porta il sapere, alla povertà che tenta e suade al male, e via via indi risollevandosi per colpir giusto gli avari, contro i quali infierisce in tutti i cinque libri, i prodighi, i beoni, gli spacconi, gli ambiziosi, i parassiti, gli adulatori, i bugiardi, gli adulteri, i pigri, i crapuloni, i maldicenti. Vengon pur le lodi dei principi delle lor case e geste, ma son temperate da memorie di grandi antichi e moderni: Alessandro Magno, Scipione, Clelia, Orazio Coclite, Quinto Curzio, Muzio Scevola, Cesare, Annibale; e Colombo, Raffaello, Michelangelo, gli eroi di Lepanto, Dante; e celebri luoghi insigni di Urbino, di Guastalla, di Pesaro, di Venezia, di Roma, di San Leo, di Giubbio, dimostrando vera adorazione per l'arte, altissimo amore a pittori, scultori, poeti, mentre intorno gli echeggiavano ancora le fiere contumelie che si scambiavano i critici e i letterati del tempo suo... E non dimentica le donne famose: Vittoria Colonna, Costanza della Rovere, Caterina d' Avalos, Tarquinia Molza. Divinizza il Petrarca, ma berteggia i petrarchisti; è tenero del Tasso sino al pianto, sino a celebrarne gli eroi della *Gerusalemme*. Quando poi l'epigramma diventa epitaffio, egli assume una solennità di giudice austero, come se il suo pensiero fosse veramente scolpito nella eternità del marmo. Così le care memorie, le dolci simpatie, le colte amicizie, la gratitudine viva si vogliono da lui perpetuati, come ad esempio e ammonimento.

Ma la intonazione varia di libro in libro, e gli ultimi tre sono più sciolti, più liberi, più ameni, lo stile diventa più familiare, la lingua si avvicina alla parlata; il centro dell' epigramma è quasi sempre l' ultimo verso. Il comico acquista facilità, naturalezza, verità, chiarezza, finitezza, precisione e vi dà la vera percezione del ridicolo, dalla celia alla beffa, dal grottesco alla caricatura, dall'umoristico al bizzarro, dal satirico, al motteggio e all'ironia. Il vizioso qui acquista consistenza reale, si fa quasi storico pel nome tradizionale che assume, pel tipo che incarna; l' epigramma diventa una piccola biografia concisa. Costumanze, vezzi, difetti fisici, capricci, pazzie, stravaganze, diventan cose fisse d'ogni tempo e d'ogni luogo. Lo stesso autore trova modo di trattar se medesimo nel medesimo modo. E per tanto incontri vecchi dalle barbe tinte, vecchie imbellettate, giovani donne folli e scostumate, mariti lerci o contenti, o infedeli, coppie litigiose, legulei rapaci, medici ciuchi, eunuchi infelici, infermi del mal di Frascatoro, cortigiani sfacciati e spilorci sudici e ricchi spavaldi e stolti scioperati e vanitosi tronfi e vantatori smargiassi..... E gli schizzi, i profili, le macchiette restano nella mente come figure note, al cui nome potremmo dar nomi di persone conosciute, giacchè col passar dei secoli l'umana debolezza ha conservate le sue impronte incancellabili.

Così il Baldi dette una certa unità di rappresentazione ai suoi epigrammi; ne fece quasi un poema, vario, divertente, numeroso; una vera galleria di dipinture, che possono giovare, non solo a svago de' leggitori, ma alla storia dell'arte, del costume, della letteratura. E poichè per l'abito della mente egli era organico, dette anche un organismo a tutta quella materia spiritosa, che gli sorgeva nella fantasia di quando in quando, e che cronologicamente egli volle armonizzarla, se si osservi la quantità degli epigrammi che pose in ciascun libro, tenendo conto del Codice riscritto, del quale abbiamo parlato. Infatti, dai *morali* che son 260, si giunge a 569 coi *gravi*, a 129 con gli *arguti* a 1050 co' *ridicoli* a 1140 coi *Vari*. La tavola dei *nomi* è come la sintesi di tutta l'opera.

Le ecloghe riprendon l'ordine e il nome dato dal Baldi stesso nel manoscritto della Nazionale di Napoli segnato XIII E 82. Ora, perchè queste ecloghe, il carattere delle quali da bucolico diventa più peculiarmente didascalico, come osserva il Carrara nel suo bel volume sulla *Poesia pastorale* (Milano, Vallardi), sian dette *miste*, spiega il Baldi medesimo nell' « Avvertenza ai lettori », che trovasi a c. 5 del Cod. XIII. E. 82 della Nazionale di Napoli, avvertenza che meglio delle dediche in prosa e in versi, mostra come il poeta conoscesse benissimo lo svolgimento storico del genere, e intendesse far opera nuova, pur attingendo alle fonti antiche.

Stabilito così di chiamarle *miste* tutte, modernamente esse furon distinte, tenendo più conto della condizione de' personaggi che non del contenuto di ciascuna ecloga, in pastorali *(Il Dio Pan, Le Stelle)* marine *(I Pesci, I Pescatori; Tibrina)*, rusticane *(I mietitori, Celdo o l'erlo)*, tenzoni bucoliche *(Licota o Cromi, I Rivali, Melibeo)*. allegoriche *(Il Metauro. I successi, Mopso o l'Epitafio, L'epitalamio, Gli eroi)*, autobiografiche *(Virbia)*, borghesi *(La maestra d'amore La madre di famiglia, La lite amorosa, I vecchi o le sentenze)*. Ora, tutte le venti ecloghe, scritte in vari anni, dal 1580 ai primi anni del seicento, quando non poteva dire a ragione, come disse Ranuccio Farnese, « ch'io, cui gelido sangue il petto offende» (si sa ch'era nato nel 1553); provano quanto sentisse e imitasse abilmente Teocrito, Mosco, Oppiano, Vergilio, e fra i nostri il Petrarca, il Boccaccio, il Sannazzaro, il Poliziano, il Rota, sentimento e imitazione che in fondo nell'opera sua assume valore di finezza nel gusto e volontà recisa d'innovamento, sì che da queste ecloghe si scorgon evidenti le tendenze a uscir dal campo chiuso dell'antica bucolica e spaziare nel dramma, nella novella, nella favola pastorale e boschereccia Dato il genere, falso dalle origini e falsato sempre più da' suoi cultori umanisti, il Baldi ebbe il merito di riavvicinarsi alla natura, 'esser talora originale e quasi sempre elegante. E doveva saper qualcosa di questo suo merito, quando nella sua introduzione alle ecloghe, che trovasi nel cod. farnesiano descritto dal Ruberto e che io riporto al cominciar delle ecloghe medesime, diceva:

. . . . . E' folle ed empio,
Non saggio e pio, chi del favor del cielo,
E del proprio saver nulla si fida.

DOMENICO CIÀMPOLI

Gli epigrammi inediti, gli Apologhi e le Ecloghe di Bernardino Baldi, fanno parte della interessante collezione *Scrittori nostri*, R. Carabba, Lanciano.

Spigolature Storiche

Ormai le pubblicazioni storiche di Achille Lauri sono attese, lette ed ammirate.

Con lena instancabile egli mira in modo particolare all'illustrazione del circondario di Sora ed è riuscito a dare una serie di lavori veramente pregevoli. I più notevoli sono i due ultimi, cioè quello intitolato «Sora, Isola del Liri e dintorni» e l'altro, recentissimo, dal titolo «Atina potens e paesi vicini». Questo volume stampato con la consueta nitidezza dall'editore D'Amico di Sora e adorno di 42 illustrazioni fuori testo, si apre con un proemio di Giustino Ferri e si chiude con una succinta biografica del valoroso e compianto scrittore che con l'astronomo Ernesto Capocci e col latinista Antonio De Antiquis forma la triade degli uomini illustri di Picinisco, comune compreso nel mandamento di Atina.

Nella regione campana, all'estremità settentrionale di Terra di Lavoro, su di un colle alto 490 m. dal livello marino, giace la città di Atina, l'*Atina potens* ricordata da Virgilio nell'*Eneide*, una delle più antiche città d'Italia, come attestano le sue mura pelasgiche. Dell'antico splendore civico di Atina rimangono lapidi, avanzi diruti di colonne, di statue, di marmi che appartenevano a magnifici edifizi, e poi un mosaico di minutissimo e finissimo lavoro, scoperto nel 1870, il più pregevole di quanti rappresentano le gesta di Ercole secondo l'autorevole giudizio del Winckelmann. Questo mosaico ritrae il favoloso eroe nell'atto di salvare Esione esposta, sul promontorio di Agamea, al nostro marino.

Il Lauri dopo aver parlato degli uomini illustri Atina discorre delle vicende di quella città in quattro capitoli che corrispondono alle quattro epoche della sua storia, la romana, la medioevale e la contemporanea.

Quest'ultimo capitolo è il più suggestivo perchè comprende due periodi assai agitati di reazione borbonica: il primo (1799-1806) che ricorda lo sgoverno di Mammone e di Fra Diavolo, e i saccheggi del sanfedista Panetta; l'altro (1860-63) che ricorda le gesta brigantesche di Luigi Alonzo, detto Chiavone osteggiate dalla guardia nazionale di Atina. La storia degli altri comuni del mandamento di Atina cioè Belmonte Castello, Casalattico, Villa Latina e Picinisco, insieme con i cenni biografici dei loro figli benemeriti, forma l'ultima parte di questo volume, diretto ad illustrare, come dice l'autore, un'antica e gloriosa terra, un tempo dominata dagli Abati di Montecassino, dai Conti di Aquino e dai duchi di Alvito, oggi arricchita di opere filantropiche dalla cospicua famiglia Visocchi.

***

L'insigne paleografo prof. Nicola Barone del R. Archivio di Stato di Napoli ha pubblicato testè uno studio su *La carta bollata* e una memoria, letta all'Accademia Pontaniana, intorno ai diplomi dei re aragonesi di Napoli, fermandosi a ragionare soltanto della cancelleria di re Federico, la quale poco o nulla differiva da quella dei predecessori di lui, della medesima stirpe. Delle varie specie di documenti, che si emettevano in quel tempo dalla regia cancelleria, egli reca i singoli esempii che esamina ed illustra con la consueta erudizione. L'ultimo lavoro del fecondo scrittore è una memoria, letta alla R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli, intorno ad una carta lapidaria medioevale esistente nel R. archivio di stato di Napoli. Questo documento, inciso su lastra marmorea riguarda il casale Memorola, sito nel territorio di Cuma ove fu rinvenuto nel 1844. Poichè tale carta lapidaria ha importanza non pure storica ma altresì paleografica, diplomatica e giuridica il Barone con lodevole pensiero l'ha riprodotta nella forma grafica, commentandola esaurientemente.

Un benemerito illustratore della storia lucana, il dottor Decio Albini che or non è molto, in occasione del cinquantenario nazionale pubblicò due elaborate monografie, riguardanti «La Lucania e Garibaldi nella rivoluzione del 1860» e «Montemurro nella storia del Risorgimento», si è occupato testè dei deputati lucani al Parlamento napoletano del 1820-21 in un'interessante relazione, letta al recente Congresso storico di Bologna nella quale si parla delle costituzioni di Gioacchino Murat (1811) e di Ferdinando I (1820).

«Visitando la Badia di Montecassino»: è questo il titolo di un elegante volumetto nel quale il dottor Mariano Orza di Sarno ha raccolto una serie di lettere indirizzate al cav. Filippo Abignente, direttore del periodico *Il Carattere* di Sarno, sul quale apparvero per la prima volta. E' una descrizione ordinata e compiuta della famosa Badia, scritta con vivacità e spigliatezza di forma.

PASQUALE PARENTE

Fatti e Commenti

Il gioco delle "minoranze"

Il dittatore è caduto e l'interregno si annunzia gravido di sorprese e di incertezze, ambiguo nella sua orditura liberale e democratica, con l'ingombro d'un peso informe qual'è la maggioranza giolittiana.

La crisi della vita politica italiana è incominciata dal giorno in cui l'on. Giolitti condusse su per le scale del Quirinale Leonida Bissolati; da quel giorno s'è aggravato lo smarrimento del partito liberale e s'è affermato con cinica veemenza il predominio nella vita parlamentare d'una minoranza socialista prima, d'una minoranza radicale più tardi.

Le colpe dell'on. Giolitti sono state molte, ma nessuna fu più grave e fatale di quella che spostando l'equilibrio dei partiti alla Camera, aggiogò la maggioranza parlamentare ai capricci e alle imposizioni del gruppo riformista e del gruppo radicale.

Con lui s'inizia il fenomeno d'una maggioranza costretta a subire o tollerare gli arbitrii di partiti, opposti ad essa per idealità e tendenze politiche.

La politica rovinosa dell'on. Giolitti, basata su ripieghi e su transazioni, priva di direttiva e di sincerità, culmina nel suffragio universale, che rappresenta l'atto di dedizione più triste ed umiliante, che mai un uomo di Stato abbia potuto compiere, sopraffacendo la volontà della sua maggioranza, per soddisfare e carezzare una minoranza socialista.

Il suffragio universale fu la conseguenza d'un ricatto politico: quando l'on. Bissolati abbandonò più tardi con i suoi amici l'on. Giolitti, tolse la maschera e rivelò chiaramente che l'alleanza col Governo non era stata che una insidia ed una imboscata, tese al Governo stesso ed al partito liberale.

Ma l'on. Giolitti finse di non aver capito e dopo l'abbandono dei riformisti aggiogò la maggioranza al carro dei radicali, d'una minoranza che l'equivoco innalza all'altezza d'un principio ed il vuoto della propria coscienza sforza di colmare in una schermaglia di basse invidie e di volgari competizioni.

L'impresa libica parve per un momento galvanizzare l'organismo informe della Camera, ma fu breve pausa.

L'elezioni generali segnarono lo sfacelo: i neri e i rossi trionfarono; i radicali inquieti di non aver occupati tutti i seggi al parlamento, incominciarono a fremere, ad agitarsi e in un momento di convulsione fittizia proclamarono la diserzione dal Governo, lanciando una motivazione che avrebbe il valore d'una beffa, se non fosse anche la conchiusione d'una ignobile farsa. Ed il Dittatore rinnovò l'antico gioco!...

***

Da molti si è rimproverato all'on. Giolitti l'incostituzionalità della crisi provocata con le sue dimissioni, ma, a chi ben consideri la vicenda della vita parlamentare nell'ultimo triennio, l'incostituzionalità attuale parrà una conseguenza necessaria di quella con cui fu risoluta la crisi del ministero Luzzatti.

Basta ricordare le parole che l'on. Giolitti pronunziò, nel presentare alla Camera il nuovo progetto di legge elettorale, in risposta ai critici d'allora: «quando si presenta un programma che contiene la risoluzione della più alta, della più grave delle quistioni che possono porsi innanzi a un parlamento, qual'è il dovere di chi compone il ministero allo scopo di far trionfare questo programma? Il dovere è uno solo: assicurarsi che ci sia una maggioranza disposta ad approvarlo».

«E ciò posto, perchè dovevo procedere in modo da lasciare fuori precisamente quella parte della Camera, che sapevo profondamente convinta della necessità di approvare questo programma?».

Parole gravi queste ultime, che mentre nudano crudamente l'impreparazione del partito liberale, incapace a sostenere le conseguenze della sanzione del nuovo principio elettorale, di cui non sentiva la necessità, aggravano di fronte al paese la responsabilità dell'uomo che di una legge siffatta si fece autore e si servì per una manovra parlamentare!

Ora se l'on. Giolitti propose il suffragio universale per soddisfare l'estrema socialista e radicale, come poteva più rimanere al Governo, quando all'abbandono dei socialisti seguiva quello dei radicali, e per cui egli aveva costretta la volontà della sua maggioranza, che contro quel suffragio proposto in limiti più ristretti dall'on. Luzzatti, aveva avanzato il suo veto?

Come, con quale animo avrebbe più il Dittatore potuto governare con una maggioranza che egli (conscio ormai dell'errore gravissimo commesso) aveva annientata, sacrificandola con mano inesorabile sull'altare dell'estrema?

E dopo il sacrifizio, amaro destino, doveva venire l'abbandono!

***

Povera maggioranza, prima sacrificata e poi abbandonata alla ventura, sperduta e smarrita come un branco di pecore, che amano più della vita istessa il loro pastore, mentre questi le ricompensa con tanta ingratitudine!

E su questo smarrimento e su questo servilismo tenace, perchè cieco, l'on. Salandra pensa di plasmare l'opera del suo governo.

Ma ahimè, nella composizione del suo ministero, si leva dall'ombra un'altra minoranza, che forse domani dominerà o assorbirà il gregge sparuto.

E' la minoranza democratica - costituzionale.

E' un altro giogo che minaccia la maggioranza giolittiana, dopo il giogo dei socialisti e dei radicali.

Notate: Salandra, il temuto reazionario, il clericale venduto, come si diceva dai suoi nemici, trova il suo migliore appoggio nella sinistra democratica!

Non esiste più dunque un partito liberale?

Se una rivoluzione non si verifica nella coscienza politica di quella parte della Camera, che sino ad oggi più che un partito, ha rappresentato una raccolta di pretoriani, quando all'on. Giolitti piacerà di ritornare per governare col blocco dell'estrema, del partito liberale non resterà più che il nome. Allontanino i fati il vaticinio!

Napoli, Marzo del 1914.

AILGOG

NOTIZIARIO

✣ *Per il monumento a Martucci in Capua.*

Una distinta signora napoletana che fu tra le poche e predilette allieve del Martucci, donna Adele Calabrese consorte dell'illustre archeologo prof. Giulio De Petra, con nobile pensiero si è resa promotrice di una sottoscrizione tra le persone di sua conoscenza per concorrere al monumento da erigere in Capua a Giuseppe Martucci il 31 maggio di quest'anno.

Sottoscrittasi essa medesima per cinquanta lire, ha già raccolto, in pochi giorni, lire duecentocinquantuno, come risulta dal seguente elenco:

Signora Adele De Petra - Calabrese L. 50, signora Teresa Maglione-Oneto L. 50, Giorgio Ascarelli commerciante L. 10, Dario Ascarelli L. 10, Lamberto Foà L. 5, Gustavo Pignero L. 2, Luigi Ghidelli L. 2, A. Del Monte L. 2, prof. Francesco Cimmino L. 10, Conte Gibellini-Tornielli L. 10, Marchese Luigi Filiasi L. 50, M° Lorenzo Filiasi L. 50.

La sottoscrizione della quale terremo informati i lettori, prosegue. Le offerte vengono inviate alla signora De Petra, — Pallonetto S. Chiara 8, Napoli.

✣ Per Luigi Tansillo.

Il Sig. S. Gigliofiorito, ci scrive, a proposito dell'articolo sul Tansillo pubblicato nel num. scorso, che Luigi Tansillo, divenuto orfano, non si recò a Napoli, ma a Nola dove dimoravano alcuni suoi congiunti della famiglia paterna. Per alcun tempo, essendo il Tansillo, quale ce lo descrivono i suoi biografi, «biondo, leggiadro, di spiriti vivacissimi, destro negli esercizi cavallereschi e di pellegrina attitudine a verseggiare e rimare», andò di corte in corte fra i maggiori baroni che vivevano nel Reame di Napoli, fino a che nel 1532, il contado di Nola ceduto alla principessa di Solmona Francesca Mombel, si fece conoscere a D. Pietro di Toledo marchese di Villafranca, dal quale ebbe non pochi favori e che lo «mes al suo seguito».

Il passaggio poi del Tansillo da Gaeta in Teano, doveva essere maggiormente dilucidato. Difatti il Tansillo si trovava a Gaeta ad esercitare giustizia in nome del re, sino ai primi del 1568, tempo in cui non trovandosi molto sano, si recò in Teano presso la sorella Geronima maritata a Gregorio Silvestre Caracciolo gentiluomo di quella città, dove s'infermò gravemente e morì il 1 dicembre 1568.

Fu seppellito in Teano nella cappella del Presepe dentro la chiesa dell'Annunziata.

✣ Il nuovo direttore dell'Osservatorio Vesuviano.

La Facoltà di scienze della nostra R. Università ha emesso voto unanime affinchè alla direzione definitiva dell'Osservatorio Vesuviano sia chiamato il prof. Ferruccio Zambonini, ordinario nella R. Università di Torino, assai noto nel mondo scientifico per i suoi importanti lavori di mineralogia vesuviana.

✣ Commemorazione di Arturo Graf.

Domenica scorsa, a Milano, all'Università Popolare, Corrado Corradino commemorò degnamente Arturo Graf, e fu applauditissimo.

✣ Il Senatore Bodio Commissario all'Esp. di Lipsia.

Il Senatore Luigi Bodio è stato nominato regio commissario generale per la sezione italiana dell'Esposizione internazionale dell'industria del libro e delle arti grafiche di Lipsia, che avrà luogo dal maggio all'ottobre prossimi. A quest'Esposizione, promossa per commemorare il 150° anniversario della fondazione di quell'Accademia reale delle arti grafiche e dell'industria del libro, partecipano le maggiori nazioni civili.

✣ Il ritratto di d'Annunzio al Lussemburgo.

La famosa Galleria d'Arte Moderna del Museo del Lussemburgo a Parigi si è arricchita di un altro ritratto, quello di Gabriele d'Annunzio, fatto dalla pittrice Brooks. E' un onore — ripetono i giornali — che di rado va fatto ad artisti stranieri. Ma d'Annunzio ormai non dev'essere considerato soltanto come un artista italiano.

✣ La nuova Biblioteca di Berlino.

Il nuovo Palazzo della Biblioteca di Berlino al quale si lavorava da dieci anni, fu inaugurato il 21 marzo con gran solennità dall'Imperatore Guglielmo e dalla Imperatrice. Assistevano alla cerimonia il Kronprinz e la Kronprinzessin, i Principi ereditari di Rumenia ora a Berlino, il cancelliere ed i ministri. L'Imperatore pronunziò un breve discorso ricordando la protezione accordata dalla sua Casa agli studî e dicendosi felice di inaugurare questo suo capolavoro dell'arte e della tecnica tedesca «destinato alla nuova indagine del pensiero sul fondamento del lavoro già compiuto».

Il direttore della biblioteca, Adolfo Harnach, l'illustre storico del cristianesimo, ricordò i primi anni della biblioteca berlinese sotto Federico I quando aveva 20.000 volumi e 20.000 marchi di bilancio annuo; oggi ha 5.800.000 volumi con un bilancio di 1.500.000 marchi.

La nuova biblioteca, certo una delle maggiori del mondo, è costruita in modo da poter accogliere la spaventosa cifra di nove milioni di volumi. I libri sono disposti in impressionanti file di scaffali di ferro a perdita d'occhio. Ad ogni piano una posta pneumatica reca l'ordinazione del libro e il libro precipita da un piano all'altro per via di trabocchetti fino alla distribuzione centrale.

La ricerca del libro è fatta su carrelli giranti su rotaie. Accanto al Pantheon della lettura vi sono altre sale speciali con altri 400 posti e la sala delle riviste che ne accoglierà 8000.

L'edificio è opera dell'architetto Ihne, e si ispira a quelle forme di Rinascenza che Guglielmo ama e di cui è documento il vicino Duomo. L'interno, particolarmente il tratto riservato all'Accademia delle scienze, è italiano: molte sale con soffitti a cassettoni ed a stucchi ricordano i nostri palazzi della Rinascenza e lo scalone d'ingresso è pure di tipo nostro.

✣ Un premio al Re d'Italia.

I giornali recano la notizia di un premio conferito al nostro Re, dall'Accademia delle Iscrizioni e Lettere, di Francia. Essa gli ha dato il 1° premio di L. 1000 destinato alla Numismatica per i quattro volumi già pubblicati del «Corpus Nummorum Italicorum». L'Accademia è una delle cinque sezioni dell'Istituto di Francia, che comprende l'Accademia francese, l'Accademia delle Iscrizioni e Lettere, delle Scienze, delle Belle Arti e delle Scienze morali e politiche. Questa Accademia, fondata nel 1673 da Colbert, sotto il nome di «Piccola Accademia», si componeva originariamente di quattro membri a scelta del ministro, che dovevano far parte dell'Accademia francese. Dopo aver subito varie vicende, sopratutto all'epoca della rivoluzione, fu definitivamente ricostituita nel 1803. I giornali francesi son pieni di lode per l'opera scientifica del nostro Re, il quale fu iniziato a quegli Studii dal sommo numismatico ed archeologo napoletano Giuseppe Fiorelli, una delle glorie del nostro paese.

✣ *La petite Madame*, comedia in due atti di Pierre Weber ebbe lieto successo al Manzoni di Milano.

✣ La nuova opera *Finlandia* di E. Fracassi, giovane abruzzese di molto talento è stata accolta al *Regio* di Torino assai favorevolmente da quel pubblico.

✣ *I barbari*, la nuova opera di Saint-Saëns ebbe ottimo successo al Teatro di Montecarlo.

✣ Isidoro del Lungo è stato nominato arciconsolo dell'Accademia della Crusca, in sostituzione del compianto prof. Tortoli.

✣ Un giudizio europeo controllato in America.

Nel 1905 venne dato a Bologna col maestro Toscanini la *Cassandra* di Vittorio Gnecchi. Fu ridata poi a Vienna e ultimamente al Dal Verme di Milano, sempre con ottimo successo: ma ciò che formò la singolarità di quest'opera fu la questione sollevata e la lunga disputa fra i critici quando, tre anni dopo, apparve sulle scene l'*Elettra* di Riccardo Strauss, disputa che venne riassunta dal M° Tebaldini nella «Rivista Musicale» di Torino, in un poderoso articolo in cui dimostrò come lo Strauss si fosse impadronito dei temi e avesse scritto la sua *Elettra* sulla falsariga della *Cassandra*.

Tutti sapevano questa cosa in Europa; ma pare che la notizia non avesse traversato l'Atlantico.

La *Cassandra* venne rappresentata ultimamente a Filadelfia ed ora ci arrivano i giornali di quella città. L'opera nel complesso piacque ma tutte le lodi sono velate da un certo riserbo, perchè tutti i critici, nessuno escluso, credono che la *Cassandra* sia posteriore all'*Elettra*. La *Philadelphia Pres*, il *record*, il *North American*, il *Musical Courier* il *Philadelphie inquirer* sono tutti concordi nel riconoscere i meriti musicali di *Cassandra*; ma le lodi sono tutte attenuate dalle frasi, che l'istromentale è basato su quella di Strauss, che alcuni temi sono tolti da *Elettra*, che, senza di questa, *Cassandra* non sarebbe stata scritta e così via; e peggio di tutti è il Public *Ledger*, il quale intitola addirittura il suo articolo: *La tragedia di Vittorio Gnecchi derivata dalla Eettra di Strauss.*

A parte il successo momentaneo dell'opera sua a Filadelfia, diminuito da tali erronei giudizi, quale soddisfazione maggiore poteva ottenere il giovane maestro italiano dal giudizio americano? E' il caso d'esclamare *Felix culpa!*

✣ Ladri... artisti.

A Bologna e a Genova i ladri han rubato nel medesimo giorno, cioè il 22 marzo, oggetti d'arte di gran pregio. A Bologna, visitarono il Castello dei Cavazza a San Martino, cioè venti chilometri della città, noto per una preziosa raccolta di quadri che comprende 300 lavori, di scuola bolognese dal secolo XV al XVIII, oltre a pitture delle scuole lombarda, umbra e veneziana.

Da un sommario esame fu accertato che le pitture rubate sono circa una quindicina; delle quali 13 vennero asportate strappando le tele dalle cornici e due a telaio completo. Fu anche rubata una pentola antica. A Genova, poi, i ladri visitarono il negozio dell'antiquario Bossi, e rubarono fra altro, un Cristo d'avorio, del valore di circa 10 mila lire, e che l'antiquario asserisce sia del Giambologna.

✣ Riportiamo il sommario dell'ultimo numero de «*La nuova musica*, la pubblicazione musicale che a Firenze ha per direttore E Del Valle De Paz e qui a Napoli quale rappresentante Giuseppe Miozzi, giovane di belle speranze e di buone affermazioni: *Giuseppe Buonamici* (E Del Valle de Paz) «*Il labbro*» *di E Perotti* (G. Miozzi) *Un poema mimico musicale* (M. Ferraguti) *Corrispondenze - Cronachetta artistica - Al mondo artistico.*

✣ Salutiamo con fraterna parola il nuovo, simpatico periodico settimanale, illustrato teatrale, artistico «*Scene*» diretto dall'avv. Q. Risso e P. De Sanctis. Il primo numero di saggio promette nobili iniziative d'arte e noi che, inviamo augurii al confratello, siamo sicuri che le promesse saranno mantenute con alto prestigio.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

Gerente Responsabile: Adolfo Musto

Tipografia BATELLI e C. - S. Sebastiano, 3

CASA EDITRICE "MODERNITÀ" - ROMA

E' in vendita:

FERD. RUSSO

IL GRAN CORTESE

Note critiche su la Poesia napoletana del '600

Lire 4

∴ ∴ Presso tutti i Librai ∴ ∴

R. CARABBA, Editore - Lanciano

Presso tutti i Librai:

FERD. RUSSO

SANTA BRIGIDA nella Leggenda e nella Storia

Un volume di 316 pg. con 12 illustrazioni

Lire 4.

ANNO IV.

ISTITUTO CONVITTO MUSICALE

G. VERDI

NAPOLI :: Via Roma, 28 - Palazzo Angri :: NAPOLI

25 INSEGNANTI TITOLARI

(Professori del R. Conservatorio e del R. S. Carlo)

Presidente: Comm. NICOLA D'ARIENZO

Direttore: DOMENICO Nob. NARDELLI

Ogni branca musicale - Preparazione diploma governativo
Corsi speciali per dilettanti - Studio Camerale.

CONVITTO

AMMISSIONE ANCHE PER ALUNNI DEL R. CONSERVATORIO

AMBIENTE SIGNORILE

Tipografia BATELLI e C.

Officina per la stampa di ogni specie di Lavoro Grafico

S. Sebastiano, 3 - NAPOLI